

Lorenzo TANZINI e Sergio TOGNETTI, *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, Roma, Viella, 2016. 460 pp. ISBN es 978-88-6728-597-6

Il volume curato da Lorenzo Tanzini e Sergio Tognetti nasce da un ciclo di seminari tenuti presso l'Università di Cagliari tra la fine del 2014 e la fine del 2015, e si inserisce all'interno di un ampio progetto di ricerca sulla mobilità sociale nel Medioevo finanziato dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca italiano e coordinato da Sandro Carocci, dell'Università di Roma "Tor Vergata".

Il sottotitolo del libro fa riferimento a un arco cronologico molto ampio, dal XII al XV secolo, e in effetti molti dei saggi in esso contenuti analizzano evoluzioni di lungo periodo. Tuttavia è evidente anche a una prima lettura che il focus cronologico dell'opera è il tardo medioevo, in particolare il periodo che va dai decenni centrali del Trecento all'intero Quattrocento. È proprio in relazione a questa fase che emergono da tutti i saggi acquisizioni e spunti di riflessione di notevole interesse, che forniscono un importante contributo alla ormai ampia ma frammentata ed eterogenea letteratura sulla "crisi del Trecento".

Secondo la visione prevalente fino a qualche tempo fa la fase tardomedievale sarebbe caratterizzata da processi di irrigidimento e di cristallizzazione degli equilibri economici, sociali e politici. Questo quadro pessimista è stato in gran parte decostruito negli ultimi anni, anche se mancano ancora sintesi storiografiche che diano forma interpretativa a quanto emerso in tanti ottimi studi puntuali. I saggi raccolti in questo volume compiono a mio parere un ulteriore passo avanti nella messa in discussione dell'idea della stagnazione - economica, politica ma soprattutto sociale – come cifra distintiva della "crisi del Trecento" e della successiva fase tardomedievale. Lo fanno da prospettive diverse, partendo da interrogativi diversi, con metodi diversi, ma arrivando a conclusioni fondamentalmente coerenti.

Numerosi articoli affrontano la questione adottando un'ottica politica. Ciò a mio parere aumenta l'interesse del libro perché, mentre la visione "ottimista" dei decenni a cavallo tra Tre e Quattrocento tende gradualmente a prevalere nei lavori di storia economica, nelle recenti ricerche di storia politica è più difficile individuare linee interpretative comuni. L'idea che emerge da vari saggi, pur con le tante e complesse sfumature che sempre caratterizzano i solidi lavori di analisi, è che la costruzione di quadri politici più stabili e il consolidamento degli stati monarchici e territoriali non solo non comportarono una cristallizzazione degli equilibri sociali, ma in molti casi aprirono nuove opportunità capaci di favorire interessanti percorsi di mobilità individuale, familiare e di gruppo. Così Anna Maria Oliva studiando Cagliari dopo l'assoggettamento alla corona d'Aragona nel 1326 ha messo in luce il forte ricambio politico riscontrabile nelle principali cariche del governo cittadino, escludendo

qualsiasi chiusura oligarchica. L'alto tasso di mobilità fu determinato anche dalle decise iniziative della monarchia, che tentò con forza di promuovere il ruolo di Cagliari come piazza commerciale. Francesco Paolo Tocco ha sottolineato come per gli strati sociali più dinamici delle città siciliane, in particolare di Palermo e Messina, proprio il consolidamento definitivo del potere monarchico a partire dalla fine del Trecento, ponendo fine a una fase nella quale i sovrani avevano delegato significative quote di potere all'aristocrazia militare, abbia splancato inedite opportunità di affermazione politica, oltre che economica.

Maria Nadia Covini, studiando le città lombarde, mette in rilievo come la costruzione dello stato visconteo-sforzesco abbia ampliato in maniera considerevole le opportunità di impiego e di ascesa sociale per coloro che intraprendevano le professioni legali, spesso provenienti da famiglie benestanti ma estranee alla grande nobiltà urbana. Alberto Longo si concentra sui notai, per concludere che la particolare duttilità e polivalenza della loro preparazione rendeva i più intraprendenti tra loro in grado di cogliere le molteplici possibilità offerte dai processi di costruzione statale in atto tra Tre e Quattrocento. Isabella Lazzarini, interrogandosi sulla diplomazia come canale di mobilità sociale, prende in esame le storie di due mercanti fiorentini, Bonaccorso Pitti, attivo negli anni a cavallo tra Tre e Quattrocento, e Giovanni Lanfredini, attivo negli ultimi decenni del Quattrocento. In entrambi i casi, pur in contesti politici profondamente diversi, emergono le opportunità di affermazione che la diplomazia offriva a uomini privi di una solida base familiare e di una specifica preparazione tecnica e culturale, ma in grado di mettere a disposizione della politica le competenze e la fitta rete di relazioni maturate nella pratica del commercio internazionale. Amedeo Feniello si concentra invece su una vicenda familiare, quella di Loise Coppola e del figlio Francesco, attivi nel Regno di Napoli nella seconda metà del Quattrocento, e capaci di accumulare ingenti ricchezze e scalare le gerarchie sociali grazie alla partecipazione attiva a un'audace iniziativa industriale del re Ferrante d'Aragona. Si tratta di un'esemplificazione particolarmente chiara di quella che gli storici chiamano *proximity to rule*, anche se questa storia, come molte dello stesso genere, non ha un lieto fine.

I saggi di Franco Franceschi, Maria Paola Zanoboni e Giuliano Pinto affrontano la questione da un punto di vista più propriamente economico. Franceschi e Zanoboni si concentrano in particolare sulle conseguenze, sul piano della mobilità sociale delle maestranze, del boom delle produzioni di lusso che caratterizzò il tardo medioevo. Per Franceschi l'esplosione della domanda di beni di alta qualità e prezzo elevato favorì l'ascesa economica e sociale di molti artigiani coinvolti in queste lavorazioni, in alcuni casi fino alla svolta radicale dell'abbandono del lavoro manuale per l'impegno nella mercatura. Zanoboni collega questo cambiamento nei consumi con lo sviluppo di forme molteplici di imprenditorialità femminile, spesso difficili da studiare perché caratterizzate da un alto grado di fluidità e di informalità. Pinto mette in luce invece come nei piccoli centri che non avevano carattere urbano la situazione si presenti più sfumata e più differenziata geograficamente: mentre nell'Italia del Nord il tardo medioevo fu una fase di crescita, che incoraggiò la mobilità sociale dei ceti legati alla manifattura e al commercio, in Toscana questi stessi centri sembrano perdere dinamismo e vivacità a favore delle città.

In connessione anche con quanto emerso dagli altri articoli, a mio parere varrebbe la pena domandarsi se l'aumento della domanda di beni di lusso non possa essere collegata proprio con la fluidità degli strati superiori che, per un insieme di ragioni economiche e politiche, sembra caratterizzare soprattutto le società urbane nella seconda metà del Trecento e all'inizio del Quattrocento. Tale fluidità potrebbe aver determinato l'elaborazione, da parte dei gruppi in ascesa così come di quelli "sulla difensiva", di strategie di distinzione più complesse, diversificate e attente al valore simbolico e di prestigio degli oggetti. Allo stato attuale della ricerca, comunque, si tratta soltanto di uno spunto di riflessione.

Un risultato davvero innovativo che a mio parere emerge da questo libro è la forte tenuta, nel tardo medioevo, del tessuto sociale cittadino, o meglio della dimensione cittadina come orizzonte privilegiato della mobilità sociale. Ciò sembra vero tanto per i contesti repubblicani quanto per quelli principeschi e monarchici. Anche per coloro che avevano accesso a canali di mobilità esogeni, come i rapporti finanziari e politici con il sovrano, l'attività diplomatica e l'inserimento nei circuiti del commercio internazionale, i percorsi di ascesa iniziavano all'interno della società cittadina e, soprattutto, nella società cittadina, nella maggior parte dei casi, finivano. Il prestigio acquistato con i contatti esterni, cioè, veniva quasi sempre speso nella città di origine, era finalizzato a rafforzare e promuovere la posizione dell'individuo e della famiglia all'interno della società cittadina, attraverso l'accesso alle istituzioni politiche, l'esibizione di ricchezza che passava per i consumi di lusso, l'inserimento nei "giri giusti", nelle reti di relazione che cementavano le élites urbane. La fine dell'età comunale e il rafforzamento di più ampie cornici statali non sembrano affatto comportare la crisi della città come spazio sociale e relazionale capace più di altri di dare senso, riconoscimento e visibilità ai percorsi individuali e famigliari di ascesa economica.

Pierluigi Terenzi analizzando le vicende di 19 famiglie eminenti della città dell'Aquila nel Quattrocento conclude che i rapporti di vario genere con il potere monarchico non determinavano l'ascesa sociale ma, piuttosto, ratificavano e confermavano percorsi già ben avviati all'interno della società cittadina. Ma, paradossalmente, è proprio nel gruppo sociale più proiettato all'esterno, quello dei mercanti internazionali, che questo aspetto emerge con maggiore evidenza. Maria Elisa Soldani, studiando le attività dei mercanti catalani in Sardegna dopo la conquista aragonese, mette in luce come per i più dinamici di essi l'impegno nell'isola non mirasse a un radicamento nella realtà locale, ma rientrasse in più ampie strategie di affermazione economica finalizzate in ultima analisi al consolidamento della propria posizione sociale a Barcellona. Raùl González Arevalo indaga la presenza dei mercanti genovesi, veneziani e fiorentini nella corona di Castiglia nel Tre e Quattrocento, e conclude allo stesso modo che veri e propri percorsi di integrazione nella realtà locale, ai più alti livelli della società, furono limitati ai genovesi, e anche in quel caso a non più del 10 % dei mercanti liguri attivi nell'area. Veneziani e fiorentini frequentavano le terre della corona per periodi più o meno lunghi per ragioni commerciali, ma tornavano poi nelle loro città a "capitalizzare", in termini di prestigio sociale e politico, le fortune economiche accumulate.

Federica Veratelli studia un aspetto molto particolare delle attività dei mercanti toscani presenti nelle Fiandre nel Quattrocento, il loro ruolo di committenti degli artisti fiamminghi più "alla moda", come Jan van Eyck e Hans Memling. La studiosa nota che questa peculiare forma di distinzione sociale era ricercata non dai toscani che perseguivano un radicamento definitivo nella società fiamminga, ma da quelli che mantenevano stretti contatti con la città d'origine, con l'esplicita intenzione di tornarvi, anche dopo lunghi soggiorni, a investire in una brillante carriera politica il prestigio acquistato attraverso la mercatura, di cui gli eleganti ritratti realizzati dai pittori più in voga erano testimonianza visibile e innegabile. Il saggio di Donata Degrossi dimostra, al contrario, come una mobilità geografica estremamente intensa e sostanzialmente ininterrotta come quella dei tecnici e dei lavoratori specializzati dell'industria mineraria potesse consentire un miglioramento delle condizioni economiche, ma fosse sostanzialmente incompatibile con veri e propri percorsi di mobilità sociale. La mobilità sociale presuppone il radicamento, ovvero l'integrazione in una società locale capace di riconoscere e validare i passaggi di status. A conclusioni per molti versi analoghe giunge Lorenz Böninger analizzando la presenza dei tedeschi nella Firenze del Quattrocento.

In questa breve rassegna ho inteso mettere in luce soltanto alcuni degli spunti di riflessione che emergono dal bel volume curato da Lorenzo Tanzini e Sergio Tognetti, quelli, come spesso accade, che toccano più da vicino i miei personali interessi di ricerca. I lettori

vi potranno certamente trovare molti altri stimoli di approfondimento su un tema, quello della mobilità sociale, che risulta tanto affascinante e promettente quanto complesso, perché incrocia molteplici dimensioni dello studio della società medievale.

Alma POLONI
Università di Pisa
alma.poloni@unipi.it